



Quella giornata particolare filmata in America



Tra la ragione e il dovere vince la virtù



Elementare dottor Freud: il detective è lei...



In inglese o spagnolo purché il ritmo sia latino

# L'Europa farà splash?

## RICEVUTI

### Piccoli utenti crescono

VANJA FERRETTI

Un bambino che gioca a biglie in un cortile; un bambino che si accovaccia davanti alla Tv. Sono due immagini abusive per riassumere il cambiamento (in peggio) della condizione infantile, da qualche decennio a questa parte. Ma una società come la nostra, proprio per i tanti debiti che ha da pagare ai suoi cittadini più piccoli, rischia di investire i sensi di colpa in pericolose demonizzazioni. Come quella - ormai luogo comune - che «la Tv fa male ai bambini». Se il piccolo è aggressivo e colpe dei cartoni animati giapponesi; se il bimbo si esprime male, la colpa è ancora della Tv che non lo aiuta a dialogare; se il bambino legge poco è sempre colpa della Tv che lo «distrae» dalla pagina scritta col fascino delle immagini. Spesso poi, a queste categorie che affermazioni non corrispondono ricerche mirate o impieghi scientifici; esse vengono piuttosto il frutto della dilatazione a luogo comune di un ineluttabile scambio tra causa ed effetto. Così, mentre tutti siamo occupati a preoccuparci, pensando che la Tv fa male ai bambini, quasi nessuno si dedica a capire «come» la Tv potrebbe fare addirittura del bene.

È dalla non accettazione di questo paradosso che sono partiti Piero Bertolini e Milena Manini raccogliendo una serie di ricerche sul rapporto tra bambini e Tv. Il risultato è un libro (e riferiti a bambini dai 2 ai 7 anni) esce un identico abbinamento preciso: quello di un mini-utente che, indipendentemente dal tipo di appartenenza della propria famiglia, guarda la Tv per 2 ore e mezzo al giorno, in genere da solo. In grande maggioranza preferisce i cartoni animati, affettivi e quelli aggressivi e critica i telegiornali perché «fanno sempre vedere persone morte»; ama la pubblicità molto meno che ai tempi di Carosello (23% contro l'80% di allora). Ricerche, colloqui coi bambini, riflessioni vanno così delineando uno scenario che ha al suo centro la Tv: ma come un piccolo sole attorno al quale ruota effettivamente il sistema familiare e che, da solo, non è certo colpevole di tutto. Il problema, allora, non è che la Tv fa male ai bambini, ma - più semplicemente - che la Tv è spesso fatta male.

Piero Bertolini, Milena Manini: «I figli della Tv», la Nuova Italia, pagg. 241, lire 19.000

Dopo la rivoluzione agraria e industriale la terza ondata - quella scientifica - sta cambiando le fondamenta del mondo

Il russo Burlatskij e l'americano Toffler discutono da posizioni diverse che interrogano il vecchio continente

Fedor Burlatskij e Alvin Toffler possono ben rappresentare l'orientamento prevalente (o almeno più interessante) dell'odierna cultura socio-politica sovietica e americana. Antesignano e sostenitore della *perestrojka* l'uno, apertore - l'altro - di una America all'avanguardia del cambiamento. E quindi con reale interesse, oltre che con legittima curiosità, che si legge il dialogo fra i due posto in apertura del nuovo libro di Burlatskij. Il libro è intitolato *Il nuovo pensiero* (Moskva, 1988, pp. 324) e il sottotitolo chiarisce che si tratta di *Dialoghi e giudizi sulla rivoluzione tecnologica e sulle nostre riforme*. L'introduzione dell'autore precisa, a scanso di equivoci, che nessuno di questi giudizi pretende di essere definitivo: si tratta piuttosto di un giro di orizzonte sui problemi planetari, che coinvolgono il destino di tutti e che, in quanto a questo, una generale fuoriuscita dai dogmatismi politici.

Nel dialogo di apertura Toffler sottolinea specialmente il ritmo e la velocità dei mutamenti indotti dal progresso tecnico-scientifico. Illustrando il suo libro *La terza ondata*, lo studioso americano nota che la prima ondata - la rivoluzione agraria - ha impiegato diecimila anni a imporre le sue modificazioni in tutto il pianeta; la seconda - la rivoluzione industriale - ha impiegato soltanto trecento anni; la terza ondata, infine, è appena incominciata e già impone di assumere «un nuovo pensiero». Le modificazioni determinate dalla nuova rivoluzione tecnico-scientifica sono così imponenti che si può prevedere una loro ulteriore intensificazione nei prossimi decenni. Cambieranno la struttura stessa della società, la forma della produzione, l'impianto della cultura e il profilo degli istituti sociali. Basteranno trenta anni, non trecento - dice Toffler - per constatare questi radicali cambiamenti. Veri e propri mutamenti dell'intero stile di vita che caratterizza la società industriale; non cambieranno i sistemi sociali, ma le loro fondamenta o, per dirla con la terminologia dei marxisti, non cambieranno i rapporti di produzione ma il carattere stesso delle forze produttive.

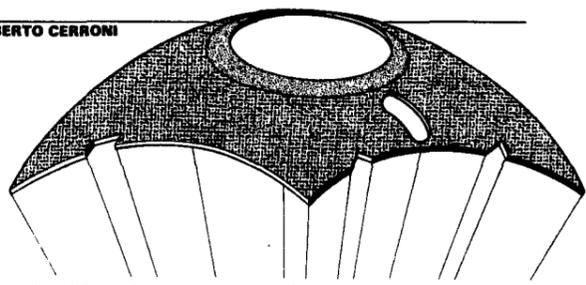
Burlatskij obietta che le tendenze che si delineano sono forse due, non una soltanto. Da una parte si alza appunto la terza ondata di una generale e omogenea rivoluzione tecnico-scientifica; ma dall'altra si intravede una presenza differenziata di nuovi soggetti nazionali e di nuove forme di civiltà. Il caso esemplare citato da Burlatskij è quello del Giappone (un paese che conosce direttamente): alla testa del progresso tecnico mondiale esso continua a restare fortemente legato alle sue tradizioni e ad una

peculiare identità culturale. Toffler sviluppa l'argomento di Burlatskij e precisa che la chiave interpretativa dei processi sociali in corso è proprio quella della «demassificazione», della disgregazione della omogenea catena delle «società di massa» venute in essere con la rivoluzione industriale e con la seconda ondata. Già oggi entrano in crisi alcuni modelli essenziali della rivoluzione industriale: la standardizzazione, il centralismo produttivo, lo specialismo, la gigantomania, la sincronizzazione. Assisteremo alla graduale disintegrazione della produzione di massa, della distribuzione di massa, del riposo di massa, della istruzione di massa.

Lo studioso sovietico ha qualche esitazione, pare, ad adottare il termine di «società post-industriale» per definire la nuova società e preferisce parlare di civiltà tecnico-scientifica per evidenziare la rivoluzione del computer, l'energetica atomica, le biotecnologie, la cosmotecnologia, anche se riconosce che il problema non è di parole. Toffler, tuttavia, insiste. Ho visitato Magnitogorsk, Mosca, Manchester, Minneapolis, Minneapolis - dice - e dappertutto ho constatato un modo di vita basato su un medesimo «ritmo di massa» che entrerà in crisi. Andiamo, per esempio, verso una produzione governata dai computer e quindi da una domanda individualizzata, da commesse articolate e differenziate, non da una indifferenziata domanda «di massa». Si modificherà poi anche la distribuzione, i cui canali si moltiplicano e si differenziano già adesso. Produzione e distribuzione seguiranno, forse, il modello della odierna comunicazione televisiva che oggi trasmette attraverso venti o trenta canali e che domani sarà ulteriormente differenziata da satelliti. Questo processo di individualizzazione si avverte già nella informazione ove si moltiplicano le piccole pubblicazioni specializzate, le riviste di gruppo, le edizioni «mirate». Il modello, qui, è dato dal personal computer.

Burlatskij cerca di introdurre - come li chiama - «altri indicatori» e soprattutto due: la proprietà e il potere. In che misura essi resteranno modificati da trasformazioni puramente tecniche? Non rischiamo di cadere nell'utopismo e al tempo stesso nell'economicismo? Toffler riporta il discorso ai dati reali, per sfuggire all'accusa di utopismo. A suo avviso proprio i fattori della produzione economica subiranno le trasformazioni più profonde. Materie prime e capitali cesseranno di essere i principali punti di riferimento e il loro ruolo determinante sarà occupato dall'informazione. Muterà anche il ruolo della proprietà, quindi. Del resto nella

UMBERTO CERRONI



prima ondata la base della proprietà era stata la terra; nella seconda ondata divennero i mezzi di produzione creati dall'uomo (macchine, fabbriche) e addirittura i segni simbolici che li rappresentano (azioni) oppure - come nell'Unione Sovietica - il documento di cittadinanza pura e semplice. Con la terza ondata la proprietà più importante sarà quella dell'informazione.

Come ignorare, però, i dati negativi? Burlatskij ne cita due: la disoccupazione e l'elitismo. La *status* sociale, il carattere e il livello della istruzione, le stesse capacità intellettuali non ipoteceranno le tendenze che emergono con la terza ondata? Toffler non accetta neppure l'accusa di ottimismo e ricorda di essere anche l'autore di *Ecospasmo*, un quadro non certo roseo dell'avvenire. Decisivo, però, è per lui il processo di riorganizzazione generale che si svolge nella crisi, non il suo esito catastrofico. Questo esito è possibile, ma non è davvero obbligato. La disoccupazione tecnologica è certo un peso grave già oggi (30 milioni di disoccupati nei paesi evoluti dell'occidente), ma in realtà essa è una soltanto delle componenti dell'odierna disoccupazione. Quando si parla di disoccupazione tecnologica infatti bisogna identificarla come disoccupazione strettamente funzionale al processo di transizione tecnologica. C'è poi la disoccupazione commerciale derivante dalla frammentazione del mercato o addirittura dalla speculazione e dal *dumping*, c'è la disoccupazione regionale caratterizzata da motivazioni locali, c'è la disoccupazione temporanea legata al mutamento dei luoghi di insediamento delle attività produttive e quella indotta dalla frammentazione della informazione. Ma c'è, soprattutto, la disoccupazione «eterogenea», non intenzionale, che deriva dalla politica cieca dei governi e che spesso scaturisce addirittura da scriteriati interventi finalizzati al puro e semplice incremento della vecchia occupazione.

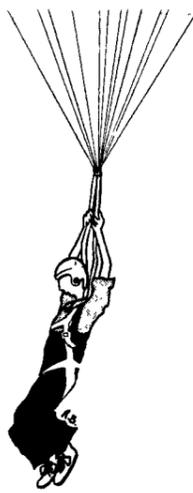
La più pericolosa è, certo, la disoccupazione funzionale alla ristrutturazione dei vecchi comparti industriali, ma essa è probabilmente quella più prevedibile e governabile, purché i governi abbandonino

le politiche di puro adeguamento e si impegnino in serie politiche di anticipazione. Esempiare, in proposito, è il problema della riduzione professionale che sta diventando lo snodo fondamentale cui si collegano varie politiche come quella demografica o come quella immigratoria. Fra l'altro su questo tema si innesta il grande problema della scuola, della formazione culturale e quindi della battaglia contro l'elitismo. Toffler insiste fortemente su questo programma culturale che diverrà il nerbo essenziale di una «democrazia anticipante»,

capace di governare i processi sociali indotti dalle trasformazioni tecnologiche e anche i vecchi corporativismi. Ciò che oggi è essenziale - dice - è la previsione, la capacità di individuare negli ordinari fenomeni le tendenze che saranno dominanti domani. La terza ondata, infatti, sarà caratterizzata, in definitiva, dal ruolo centrale assunto dalla cultura grazie ad una serie di fattori, tra cui preggiano l'intellettualizzazione del lavoro, la centralità della personalità nel mutamento dei lavori, l'articolarsi su scala mondiale di nuove culture nazionali.

Siamo insomma alla vigilia di un balzo in avanti del progresso o di una caduta della civiltà nelle strette del tecnicismo? Sono, in realtà, due posizioni invecchiate, queste, conclude Toffler. «Non credo nel progresso e neppure nell'assenza di progresso. Credo nei cambiamenti». Il vero problema è di conoscerli a fondo e prevederne gli sviluppi e le conseguenze sociali. A tal fine occorre abbandonare ogni fanatismo («i fanatici non sopportano i cambiamenti»), riorganizzare l'intervento pubblico, sottolineare le caratteristiche specifiche delle nazioni e delle culture: insomma i veri problemi non sono «tecnologici», ma politici. Lo dimostra in particolare l'Europa che rischia di affrontare questi nuovi grandi problemi di ristrutturazione generale in condizione di divisione profonda mentre si prospettano profondi processi di integrazione planetaria legati all'ecologia, alla informazione, all'economia.

La constatazione conclusiva forse più importante mi pare che debba concernere proprio l'Europa. Trovo significativo che - di fronte alla terza ondata - un americano e un sovietico lamentino la divisione dell'Europa e il sistema politico che ad essa è collegato ormai da mezzo secolo. Penso che dietro a questa preoccupazione per l'Europa ci sia, negli ambienti più accorti della cultura americana e sovietica, una riflessione critica sul proprio passato. Per noi europei si affaccia la speranza di un rilancio generale della cultura critica che fece tutt'uno per secoli con la tradizione scientifica dell'Europa e anche con la sua tradizione universalista.



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

## UNDER 12000

### Catone, i perdenti e l'abruzzese di Hollywood

GRAZIA CHERCHI

Oggi «alla gente non viene trasmesso alcun valore, ad eccezione dell'obbligo di non essere diversi dagli altri». Questa frase, scritta di recente da Edoardo Masi, mi è tornata in mente rileggendo, nella bella collana economica garzantiana «Gli elefanti», *E non disse nemmeno una parola* di Heinrich Böll (supera di mille lire il tetto di questa rubrica, ma avevo preannunciato che ogni tanto sarei stata indispettinata). Pubblicato nel 1952 quando Böll non era ancora una celebrità mondiale, già vi appaiono i temi dei suoi grandi romanzi degli anni Sessanta (da *Opinioni di un clown a Foto di gruppo con signora*). Ad esempio la sua profonda ripugnanza verso i conformismi e gli integrati al suo paese, la centralità della personalità nel mutamento dei lavori, l'articolarsi su scala mondiale di nuove culture nazionali.

Siamo insomma alla vigilia di un balzo in avanti del progresso o di una caduta della civiltà nelle strette del tecnicismo? Sono, in realtà, due posizioni invecchiate, queste, conclude Toffler. «Non credo nel progresso e neppure nell'assenza di progresso. Credo nei cambiamenti». Il vero problema è di conoscerli a fondo e prevederne gli sviluppi e le conseguenze sociali. A tal fine occorre abbandonare ogni fanatismo («i fanatici non sopportano i cambiamenti»), riorganizzare l'intervento pubblico, sottolineare le caratteristiche specifiche delle nazioni e delle culture: insomma i veri problemi non sono «tecnologici», ma politici. Lo dimostra in particolare l'Europa che rischia di affrontare questi nuovi grandi problemi di ristrutturazione generale in condizione di divisione profonda mentre si prospettano profondi processi di integrazione planetaria legati all'ecologia, alla informazione, all'economia.

La constatazione conclusiva forse più importante mi pare che debba concernere proprio l'Europa. Trovo significativo che - di fronte alla terza ondata - un americano e un sovietico lamentino la divisione dell'Europa e il sistema politico che ad essa è collegato ormai da mezzo secolo. Penso che dietro a questa preoccupazione per l'Europa ci sia, negli ambienti più accorti della cultura americana e sovietica, una riflessione critica sul proprio passato. Per noi europei si affaccia la speranza di un rilancio generale della cultura critica che fece tutt'uno per secoli con la tradizione scientifica dell'Europa e anche con la sua tradizione universalista.

marito, ha nei suoi confronti una grande comprensione e nonostante tutto non lo vorrebbe diverso da quello che è: «Talvolta mi pare di non aver cominciato ad amarlo che il giorno in cui compresi quanto disprezzasse le leggi... Non riesco ad immaginarmi niente di più noioso di un uomo in gamba, la puzza di bravura e di iniziativa gli si sente nell'alto...». E vedo il viso di Fred, indifferente a tutto ciò che gli altri uomini hanno deciso di prendere sul serio...». E il catolicesimo che unisce i due sposi è qui, come in altre opere di Böll, una presenza che non impedisce un giudizio fermo e sconosciuto sul potere (anche del clero) ed è al limite un aiuto a «non riconciliarsi» anziché una deplorabile fonte di accettazione del proprio destino. Una citazione rinvia a un'altra: in questo caso alla splendida autobiografia dello scienziato Erwin Chargaff (*Il fuoco di Erwin*). Garzanti, che continuo a segnalare invano) là dove ad esempio scrive: «Il più della gente è saggia e apprezza l'inevitabile, ma per motivi incomprensibili lo stesso volentieri dalla parte dei perdenti. In altri termini, sono un catolico incorreggibile: *Victim causa dei piaceri, sed uicta Catoni* («La causa vincente piacque agli dei, ma la perdente a Catone», così dice Luciano nella *Farsaglia*). Con cordiale simpatia ho poi letto i tre racconti del 1940 di John Fante (1908-1983) compresi in *Una moglie per Dino Rossi*. Pare sia in atto un revival di Fante negli Usa, dove stanno ripubblicando tutti i suoi libri, che godettero di una certa notorietà negli anni Trenta e Quaranta. La colonia Italia si appresta a seguire l'esempio e anche qui torneranno ad uscire, da Mondadori, che ne ospitò alcuni nella gloriosa Medusa. Lo scrittore, di famiglia abruzzese (e il volumetto Seltero riporta come postfazione un vecchio scritto di Gian Gaspare Napolitano dal titolo «L'abruzzese di Hollywood») piaceva molto a Elio Vittorini (era tra i suoi «americani»); rileggendolo oggi in questi racconti si può solo dire che scrive con garbo e ritrae i suoi patimenti interni familiari con amabile ironia e partecipazione.

Heinrich Böll, «E non disse nemmeno una parola», Garzanti, pagg. 179, lire 13.000. John Fante, «Una moglie per Dino Rossi», Seltero, pagg. 109, lire 8000.

## SEGNI & SOGNI

H o letto molti articoli dedicati all'ultimo libro di Umberto Eco, in questi giorni, e il libro l'ho acquistato lunedì 3 ottobre e ho cominciato a leggerlo e mi è nato il desiderio di scrivere qualcosa anch'io a proposito del tipo di approccio che ho stabilito con questo testo utilizzando in questo modo una delle prossime puntate della presente rubrica. Ma c'è un altro libro di Eco a cui ritorno, con grato ricordo proprio mentre ho tra le mani un volume di squisita fattura editoriale, che ho appena ricevuto e che sarà in libreria tra qualche giorno. Ecco i dati anagrafici del libro: Enrico Fomaro, *Milton Caniff. Un filmico pennello tra il nero e il merletto*, La Nuova Italia, Firenze, lire 16.000. Il volume di Umberto Eco a cui ripenso, guardando le belle immagini del libro di Fomaro, è il suo classico *Apocalittici e integrati*. Enrico stava pressappoco nascendo, quando, ai nostri occhi di fumettomani molto colpevolizzati, fu offerta la memorabile lettura di Steve Canyon» che co-

stituisce uno dei capitoli del libro di Eco. *Steve Canyon in Corea* fu il primo episodio che mi capioni di leggere, nel 1950, di questo grande eroe dei comics. Era inserito, molto ben stampato, nei fascicoli intitolati «Storia d'America» che gli Usis regalavano ai bambini italiani. Le date si rincorrono, nel vortice del tempo che è impetuoso e beffardo per i filosofi come per i cartoonist. Milton Caniff è morto in aprile, rammentato da pochi, quasi di sfuggita. Enrico ha fatto in tempo a conoscerlo, il suo libro è critico e raffinato ma conserva la tenera memoria dell'incontro tra il ragazzo che fa il Dams a Bologna e il Maestro, il poeta, l'innovatore, quel «Rembrandt di comics» di cui parla chi lo sa vedere nell'ottica pertinente in cui va inserita. Con Milton Caniff, con il suo ineffabile pen-

nello che riempiva di splendide scabolate i quadretti delle sue storie, il fumetto abbandonò per sempre una sua inevitabile vocazione popolare e subalterna e si rese graficamente così colto da indurre i suoi lettori a porsi inedite domande. Quei neri limpidi e serrati, quelle prospettive ricchissime, quelle sorprendenti sintesi di acrobazie stilistiche, cariche di risonanze espressionistiche e di verosimiglianza puntigliosa, non appartenevano propriamente alla storia dei comics. Caniff guardava altrove, e poteva permettersi di agire così, perché ben pochi cartoonist hanno posseduto la sua estrosa maestria, il suo fresco, quasi nativo e ingenuo occhio diorante le sue complicate abilità tecniche i modelli di Caniff vanno addirittura ricercati nelle pu-

«innaturali» e rischiose prospettive create dai maestri della grafica giapponese. Ad essi però Caniff mescola il distillato quasi di una storia della fotografia, da Nadar a Robert Capa, e il succo di una filmica devozione, splendidamente capace di rievocare la magia Hollywood del «bianco e nero». Fra i maestri della «comic art», Caniff è forse quello che appare più capace di evidenziare come il fumetto sia un *medium* aggregativo e riassuntivo. Se si guarda al suo modo di raccontare l'eros, per esempio, alle gambe, ai lanchi, ai seni delle sue memorabili presenze femminili, si scorge ancora un'altra genealogia quella che nasce con i grandi disegnatori «libertini» francesi e inglesi e arriva però fino alle levigate sintesi di Aubrey Beardsley. Caniff

non «addomestica» in alcun modo la presenza femminile nelle sue tavole è tutto un apparire di imprevedibili, terrifiche signore, che sono belle e lontane come le dame misteriose di un Islam contaminato dalle storie di un «notturno americano», denso, come scrive Fomaro, delle tinte di un merletto, nero, bianco, infiniti. Il «cittadino Caniff» raccontò storie di guerra ai ragazzi in uniforme che gli Usa spedirono qua e là per i loro vasti impieghi e un cronista sottouso anche delle prepotenti bellezze meccaniche, canta, più che raccontare, le luccesche di navi, aerei, autocarri, cannoni. Ma non dimentica mai di essere il narratore, non solo di Steve Canyon, ma anche di *Terry e i pirati*, che nasce tra i meandri di un Oriente omni-

comprendivo, adatto ad accogliere il Salgari di Mompracem e il Ballard dell'Impero del sole. Così il Caniff degli eserciti e delle uniformi trova un orizzonte favoloso nelle stampe di Epinal e la sua Guerra dei pennelli e delle chine assomiglia ben poco alle guerre vere. I suoi allievi, i tanti che lo riconobbero come maestro, i nostri Pratt e Battaglia, per esempio, hanno vivacemente sviluppato la briosa enfasi narrativa da cui Caniff è pervaso. Il suo insegnamento si rivela fruttuoso anche negli allievi dei suoi stessi allievi, perché, dopo di lui, il fumetto è poi sempre rimasto complessivamente debitoro nei confronti della svolta, o meglio delle svolte, di cui Caniff era stato protagonista. Il libro di Fomaro è puntuale e affettuoso, estremamente documentato e attento a cogliere, soprattutto, il senso di una così rilevante presenza. È un libro gradevolissimo, peraltro, in cui il giovane «Eli Dams», il ragazzo che va a New York a parlare con il suo Mito, è poi capace di raccontare l'incontro con esaltata, partecipe dolcezza. Un grazie sentito va rivolto all'editore: non si stampano volentieri, oggi, i libri di critica niente al fumetto. Ma La Nuova Italia è controcorrente, felicemente, da sempre.